



# In Circolo



Anno XX n. 42

Periodico del Centro Culturale Sant'Antimo

Pentecoste 2020

## Editoriale

### La ricchezza di un'amicizia

di Pier Luigi Castelli

L'incontro con un "amico", anche quando abbastanza fugace, anche quando non ti addentri in profondità di concetti, anche quando è la semplice testimonianza dell'amicizia che emerge, è tuttavia sempre un disvelamento ed una pro-vocazione.

E' accaduto ultimamente nell'accoglienza ancora una volta affabile offertami da Don Giorgio Mazzanti, il parroco di Sant'Alessandro a Giogoli, e dalla premurosa sorella.

La sorpresa: ancora un suo libro, edito nel 2019 dall'Editrice Effatà. Testi raccolti – e modificati – che datano dalla fine degli anni ottanta del novecento al duemiladieci. Sono "Inni e poesie", come esplicita il sottotitolo, mentre l'immagine di copertina, la serietà e la serenità del volto del Cristo, la mite profondità dello sguardo, la composta acconciatura del capo, accompagna felicemente la densità invitante del titolo: Se Tu sei Dio.

E' caratteristica di Don Giorgio portarti dentro al "Mistero", non nel senso di condurti ad una oscurità, al dubbio irrisolto ed irrisolvibile, ma ad una "Luce" talmente forte da abbagliarti e rapirti a Sé, rendendoti forse difficoltosa la parola, ma procurandoti un interiore "godimento".

Mi è accaduto fin dall'iniziale "lampo":

*E' un momento l'estasi  
dura un istante il rapimento  
Ma permangono il luogo  
della nostalgia dei restanti giorni:  
ritornare a ciò che si è intravisto,  
condurre l'esistenza  
a quello squarcio di luce,  
mutarla nel sogno.  
Per una fugace frazione  
di tempo il cuore ha trasalito.  
Ma per tutta la vita  
resta il pungolo del trasalimento,  
la voglia di giungere Là  
a consumarsi nell'incandescente  
mare di Luce.*



Avere in mano questa raccolta mi ha ricondotto all'esperienza vissuta nel primo impatto con l'Autore a Siena, ormai oltre vent'anni addietro, quando rimasi affascinato dal suo parlare del Cristo "risuscitato dai morti".

Mi ha ridestato il rimpianto di non aver coltivato ulteriormente quella simpatia poetica ginnasiale e liceale che

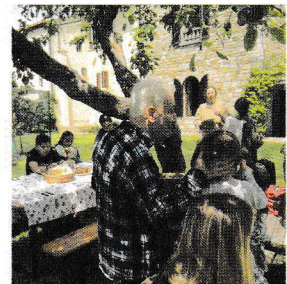
mi portava ad addentrarmi nei testi, a misurarmi con i sentimenti e i concetti che i versi esprimevano e con le parole che nei miei componimenti prendevano corpo, allora.

Chi ne ha fatto lo scopo del proprio vivere, del proprio offrirsi agli altri o anche solo è abituato alla lettura poetica e alla professione di critico d'arte, sa certo cogliere le varie proprietà di un verso, la sua armoniosa cadenza, l'efficacia e l'essenzialità comunicativa. Può descriverne la bellezza o meno, la profondità o la banalità, sia che vi si posizioni di fronte con simpatia o con asettica distanza.

A me, invece, è dato solo di entrare in empatia con Don Giorgio e lasciarmi trasportare nel ricordo di similitudini vissute o sperate, di consonanze avvertite, di letture condivise. Forse sarebbe più appropriato un mio silenzio, ma perché non manifestare in qualche modo la mia gratitudine?

Non mi è stata del tutto estranea, infatti, l'esperienza da lui descritta in avvio, capace di determinare scelte esistenziali, come sa chi mi è vissuto accanto, anche se ha dovuto vederne talvolta un qualche tradimento. Ecco perché mi ritrovo in successivi frammenti:

*Sul vuoto lasciato  
dalla tua partenza  
varie erbacce  
sono cresciute...  
basterà tagliarle  
perché Tu ritorni  
a vivere nello spazio  
per Te destinato  
da sempre  
nella cava conca  
dell'antico cuore  
del sogno bambino? (pag. 9)*



E m'incoraggia ciò che viene più oltre affermato:

*In questa notte d'assenza...  
lotterò fino all'alba  
del Tuo volto...  
e attraverso l'infido tempo  
zoppicherò di Te. (pag. 11)*

Quanti, come me, hanno ingoiato interrogativi senza luce, e senza possibilità di quiete! E' sembrato inutile



procedere e tuttavia necessario non fermarsi. Poi ti è ancora donata, neppure troppo flebile, la fiaccola capace di rischiarare a sufficienza:

*... Non sapevo che Tu  
eri nell'aria  
nel volo,  
già dentro la mia casa  
alle spalle del mio sguardo  
se solo mi fossi girato. (pag. 13)*

Ripenso ad amici che più di me hanno saputo sospingere il desiderio e ne hanno concretizzate le esigenze. Ad essi si attagliano i versi:

*... è sorpresa  
la mia protesta d'amore  
dentro poveri giorni  
che pur si dilatano  
lievitati  
dalla Tua instancabile  
Presenza. (pag. 15)*



Non si viene accompagnati ad Agostino dalla sonorità di ispirate parole?

*Ti invoco da ciechi  
spazi  
dove già sei  
con l'infinito mistero  
dell'esser Tuo  
così dentro me  
che neppure scorgo  
l'immensità Tua  
contrarsi nella misura  
dell'esser mio... (pag. 16)*

Anche nella parte dedicata agli Inni ritrovo la certezza dapprima sospirata:

*Tu sei già  
dove accorato  
Ti invoco  
lì devo io  
portarmi  
non Tu  
staccarmi  
da dove sogno  
di incontrarTi... (pag. 44)*



Don Giorgio conosce molto bene i Padri della Chiesa, tutti. E il suo respiro è all'unisono con quelli d'Oriente; l'analisi dei loro testi si precisa, scandaglia il vocabolario, discende fin nella radice e risale per proporre il significato più ricco, più profondo, più vero. Emerge in tutte le sue opere teologiche, racchiuse nella "inclusione nuziale" che nella Scrittura Sacra va dalla "coppia genesiaca" a quella "apocalittica", la chiave di lettura originale coniugata in molteplici diramazioni ed aspetti alla fine sempre convergenti e mai dispersi. Nella poderosa proposta Sacramentaria: I Sacramenti Simbolo e Teologia 1. Introduzione generale (1997), I Sacramenti Simbolo e Teologia 2. Eucaristia, Battesimo e Confermazione (1998), I Sacramenti Simbolo e Teologia 3/1. Ordine (2010), Teologia Sponsale e Sacramento delle Nozze. Simbolo e simbolismo nuziale (2002); nei tanti titoli pubblicati: Mistero Pasquale Mistero Nuziale (2002), Persone Nuziali (2005), Discesa agli Inferi e Dramma Nuziale (2011), Uomo Donna Mistero Grande (2013), Amore Infinito, Infinita Variazione. Uomo e donna nel

Cantico dei Cantici (2015), vengono chiamati all'appello non solo innumerevoli Teologi cattolici, ortodossi, di altre confessioni cristiane, Padri della Chiesa e tra questi autori i versi densi e bellissimi di Efrem il Siro, Romano il Melodo, il meno conosciuto Sinesio di Cirene, ma anche Scrittori e Filosofi. Sembra di essere un poco al banchetto che veniva imbandito al Didaskaleion di Origene, nel quale – scriveva il discepolo Gregorio – “niente era proibito, né nascosto, né inaccessibile...era un'immagine di Paradiso”.

In tutta questa produzione c'è al fondo un'esperienza “mistica”. Allora non stupisce che proprio da un “consacrato” possano scaturire le parole più vere sull'amore umano: “L'amore schiettamente umano di uomo e donna tocca e respira Dio; fa esperienza <<mistica>>, avverte la sua apertura al divino, che è il suo ultimo approdo. Così la relazione amorosa, mentre unisce uomo e donna tra loro, nello stesso tempo li unisce al divino; e mentre dona la conoscenza affettiva degli amanti, dona anche la conoscenza percettiva di Dio”.

Quando si è, comunque ci si sia stati portati, in questa sfolgorante luce di amore e conoscenza, si comprendono i versi che danno il titolo alla pubblicazione di cui si sta parlando:

*Se Tu  
sei Dio  
solo Tu  
sei  
ed il tempo  
non T'impedisce  
d'essere  
l'eterno  
e le limitate  
cose  
d'essere  
l'infinito  
e la varia  
molteplicità  
d'essere  
l'Uno unificato  
perché, se sei,  
solo Tu sei  
il Tutto  
ed in tutto. (pag. 45)*



Si è condotti, forse, alla contemplazione umile e con-



fortante dell'«Universale concreto» balthasariano, se non, più ancora, a quella “suprema Sintesi del cosmo, dell'umanità e della storia” di cui parla come esperita nella poesia di Luzi nell'illuminante e bellissimo saggio dedicatogli nel 1993: Dalla Metamorfosi alla Trasmutazione. Destino umano e fede cristiana nell'ultima poesia di Mario Luzi.

Raggiungere questa “immedesimazione” in Cristo comporta anche di soffrire il dramma da Lui vissuto nello sposare la nostra carne, nel rivestire le nostre colpe, le nostre sconfitte, la nostra stessa impotenza.

Qui si possono ricordare i versi di Pierre Emmanuel sulla Crocifissione del Cristo, citati nella stessa opera sopra menzionata. Egli stesso ne porge efficaci nel drammatico Inno che dalla pagina 49 procede fino alla pagina 61, qui appena accennato nei versi iniziali e in quelli finali, come da una “discesa agli inferi” ad una attesa e invocata “risurrezione”:

*Oh Tu  
raggrumato dolore  
dei secoli  
rossa piaga  
d'infinite  
stragi  
misterioso  
coagulo  
d'abeli trafitti...  
E' una  
Presenza  
Velata  
La Tua  
non per  
sottrarti  
ma per non  
bruciarci...  
Tu sei  
il Gemito  
dunque la Voce  
del pianto  
la consolazione  
della nascosta  
ferita  
del cuore  
la luce  
dell'oscuro  
senso in cui  
ci si dibatte  
la segreta  
Presenza  
dell'indicibile  
solitudine  
Tu sei il Gemito  
dei nostri  
gemiti lanciati  
fino al Padre.*



Giunto a questo punto non posso fare a meno di chiedere scusa del mio “balbettare” su alcuni degli affascinanti versi de “l'innamorato” parroco di S. Alessandro a Giogoli. Chiedo venia a chi avrà avuto la costanza di giungere alla conclusione di questo scritto. Poiché Don Giorgio ha consuetudine con giorni “che pur si dilatano/

lievitati/ dalla Tua instancabile/ Presenza”, sono certo della sua indulgenza e che continuerà ad offrirmi la sua feconda amicizia.

Da parte mia c'è per lui un'immensa gratitudine per avermi rinnovato l'ispirazione che dall'Alto non è mancata:

*Abbandonarsi morti  
su mosse onde  
del Volere che ci porta  
su insperati approdi  
sotto soli di estasi  
e di ebbrezza  
—pur dentro uragani  
e bufere di giorni—... (pag. 20)*

Ed è lui a suggerirmi le parole giuste, quelle che ha messo in bocca a Maria:

*...quale amore vuoi,  
più grande  
esiste?!  
Mi squarci tutta,  
mi dividi da me stessa.  
Tu arrivi sempre improvviso,  
impauri, sconcerti  
è questo il tuo modo  
d'essere Dio  
sconvolgi ogni piano  
ogni regola e misura;  
è questo il tuo gioco  
a questo m'inviti  
a questo folle amore  
senza regole né argini  
in pieno abbandono  
in totale consegna! (pag. 104)*





# Il silenzio, il mistero e la vicenda nuziale

di Giorgio Mazzanti

*La meditazione teologica che qui viene offerta è stata posta "A mo' di conclusione meditativa" nel volume "Mistero pasquale mistero nuziale" pubblicato in Prima edizione nel giugno 2002 e Ristampato nel marzo 2003 per le Edizioni Dehoniane Bologna (EDB). E' un vero esempio di Teologia pregata, o, come chiedeva il grande teologo del secolo scorso Hans Urs von Balthasar e poi anche Joseph Ratzinger Benedetto XVI, "Teologia in ginocchio": una riflessione cioè sul Mistero contemplato e vissuto, non asetticamente indagato.*

*Ringrazio di cuore il fraterno amico Don Giorgio Mazzanti per averne autorizzato la pubblicazione in questo nostro Periodico: è un inestimabile dono per approfondire l'Evento Pasquale, coglierne aspetti spesso sottaciuti, gustarli e viverli riconoscenti a Cristo, alla Santissima Trinità, ritrovandoci grati nell'abbraccio della Donna/Madre Maria (Don Pier Luigi Castelli).*

Il Verbo di Dio entrò nella carne umana nel grembo sigillato della Donna/Vergine, già intriso di Silenzio. La Parola pervenne nella carne, nell'orto sigillato e concluso, come incavata nel silenzio e scavata dal silenzio. Il Padre la trasse, infatti, dall'abisso silenzioso del suo Spirito, dal Soffio: grembo e spazio, forza e spinta. La depose nella carne del grembo del silenzio della Vergine.

Così entrò nella carne come reimmergendosi nel Silenzio suo Primo; si pose nel chiuso e nascosto grembo della Vergine. Si avvolse di silenzio, nel silenzio della doppia origine sua. Quasi immobile presenza prima dei suoi primi sussulti ai saluti, alle presenze del mondo di fuori, a un altro figlio dentro un altro grembo di donna un tempo sterile. Alle attenzioni della Madre.

Quando poi venne alla luce, si fece in/fante: in-fans, non potente parlare, incapace di parlare, lui, il Verbo. La Parola stessa si rese impossibilitata a proferire parole; mettendosi nella condizione di dover re/imparare a parlare. Accetta che la Madre, la Vergine del raccoglimento, attenta alla Parola di Dio, sbricioli per lui quelle parole che pur tiene raccolte e custodite in seno, lui Parola di parole, in cui sono raccolti tutti i tesori della

sofia e della conoscenza (Col 2, 3).

Parlò appena un attimo, dodicenne, per rendere esplicita la consapevolezza della sua persona e di quello che era venuto a fare, della Missione ricevuta: «Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?!».

Poi ripiombò in anni di silenzio. Come ad affinare le parole: come a tessere in segreto le parole da dire un giorno sulle strade e sulle piazze; come a precisare il come dirle; a non lasciarle vuoti verbi, puro suono, foné, ma a dar loro già fin d'ora la corposità del vivere: parole fatte di terra e acqua, del giorno dell'uomo e della memoria del Padre; della madrelingua di sua Madre e del gesto dell'Uomo che le vive accanto. A farsi parola già col suo vissuto. Perché questo fa il silenzio: forgia parole piene, fatte di Carne e Spirito; parole che hanno peso e autorità, dabar: impasto di verbo e cosa. Non come le tante degli scribi e dei maestri a buon mercato.

Lui può essere Parola di parole solo se nel silenzio e dal silenzio. La Parola parlando deve dire della sua silenziosa sorgente, della sua segreta origine nell'Ombra; deve intridersi totalmente di Chi in essa vuol esprimersi. Farsi la bocca infallibile con la quale il Padre ha parlato

(Ignazio di Antiochia, Ai Romani VIII,2); divenire come un fiotto d'acqua che sale dalla segreta e nascosta vena. Dal Silenzio di Dio. Perché i misteri del Cristo, partorito/nato dalla Donna vergine e entrato nella morte, questi suoi tre misteri, si compiono nel silenzio di Dio (Ignazio di Antiochia, Agli Efesini, XIX,1).

Anche alla fine della vita, uscendo dal mondo nel quale era entrato, Cristo, il Verbo fatto carne dalla Donna Vergine, precipita nell'a/fasia, come in una drammatica ora, in una tragica in/fanzia, Lui, il Verbo, tra in/fanzia e in/fanzia.

Prima si esaurisce poco a poco: le sue parole sulla Croce sono come rantoli; sgocciolano appena dal Legno. Dice le sue essenziali parole, sette: pesanti come un Testamento. Poi la Parola si stempera, si estenua. Si scarica. Gridò! Si fece grido inarticolato, indecifrabile. E così anche spada affilata a doppio taglio a trafiggere di mistero l'anima della Madre. A chiamarla,



Beato Angelico: L'agonia di Gesù al Getsemani



segreto, a farsi Donna Madre.

Infine reclinò in pieno silenzio. Ammutolì. In un estenuato silenzio: di chi ha dato tutto; trascinando nel silenzio l'odio e la rabbia, il giudizio e il disprezzo, le sprezzanti e vane parole urlate degli uomini tronfi e tardi di cuore a credere. Come a mettere a tacere l'odio peccaminoso dell'umanità. Un silenzio di agonia. Di chi lotta; di chi non si rassegna.

Silenzio di chi agonizza in doglie di vita. Perché quel suo urlo sfinito fino ad ammutolirsi non è l'arido e smarrito grido di Munch il pittore dell'angoscia disperata. E', invece, il sigillo posto all'Atto supremo del suo Amore. Il silenzio è il segno stesso che la Parola non si è tenuta a sé e che non si è tenuto nulla per sé. Il silenzio è il sigillo divino.

E' il silenzio della fine.

E' il silenzio del fine alla fine.

E' la kenosi ultima.

La parola che si perse e si sperde nel Silenzio. Che a esso si consegna.

E' momento di Caos. Caos originario. Caos cristico. Caos avanti la creazione nuova e definitiva; avanti l'in/audito. E' il momento del fianco squarciato del Crocifisso che in silenzio nomina la Donna/Sposa e la plasma nel fiotto di sangue e acqua.

E' il momento in cui lo Spirito aleggia e scende ancora come ombra a fecondare di nuova vita il grembo della Donna e di risurrezione la Parola obbediente fino alla morte, fino alla rigidità cadaverica, amante fino allo spossamento di sé; abbandonato e depresso in/fante nel grembo squarciato della Donna/Madre e nel nascosto grembo della madre terra, dell'adamah, dell'umida terra.

E' un silenzio ancora in sospeso, indeciso. Come se il



Paolo Pisano: Bozzetto La Trinità

Verbo si trovasse davanti al male in persona: il diavolo. Egli è il padre della menzogna: è la parola della menzogna e la menzogna della parola. E' immondo spirito della falsità – che altro lo spirito immondo che la falsità stessa; è il falso pro/feta: che profetizza menzogne (Ger 20, 6), che parla mentendo (Mt 13, 3), «indossa il mantello di pelo per mentire» (Mt 13, 4), come lo rappresenta l'icona del Natale, travestito, accanto al Verbo in/fante fatto carne. Si spaccia per «padre» lui che non sa dare vita e che non è che menzogna mortale perché «E' stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna» (Gv 8, 44).

Cristo non ha nulla da dire, nulla da dirgli; perché il male non comprende il suo linguaggio né può dare ascolto alle sue parole (cf. Gv 8, 43). E perché ormai aveva detto tutto, in vita e in morte. Aveva espresso se stesso. Si era totalmente es/plicitato. Era solo e puro Amen, era lo schietto Sì (1Cor 1, 19-20) davanti all'ambiguo si-no. Questo il Diavolo!

Cristo sapeva ormai del male.

Troppe volte si era messo in silenzio. Davanti a Erode: «ma Gesù non gli rispose nulla» (Lc 23, 9). Davanti alla sorda ottusità della folla. Davanti al sommo sacerdote sorpreso dell'atteggiamento di Cristo: «Non rispondi nulla?...Ma lui taceva e non rispondeva nulla» (Mc 14, 60-61). Anche davanti al potere politico, davanti a Pilato: «Ma Gesù non rispose più nulla»; né servì la meraviglia di Pilato (Mc 15, 5).

Si chiuse nel silenzio; non rispose neppure una parola. Non per arroganza o scontentezza.

Anche una sola parola si sarebbe prestata all'infinita dialettica, all'infinito intrattenimento: alla diatriba. Al diavolo, questo sarebbe piaciuto, piacerebbe; farebbe il suo gioco: estenuare le parole in un labirinto dialettico senza via di uscita.

All'immondo piace infangare la Parola. Al loico piacciono le interminabili vane e sciocche discussioni «che generano contese» (2Tm 2, 23) e la diatriba che estenuano e confondono e nulla concludono. Sterili: «non giovano a nulla se non alla perdizione di chi le ascolta» (2Tm 2, 14); non portano se non cancrena (2Tm 2, 17).

Cristo tace e non parla. Non può gettare le perle ai porci. E il diavolo, che non poté entrare nei misteri del Cristo (Ignazio di Antiochia, Agli Efesini XIX, 1), non trova, non può trovare nulla in lui, nessun appiglio, nessun pretesto: «non dirò più molte cose con voi, viene infatti l'arconte del kosmo e in me non ha nulla» (Gv 14,30). È meglio tacere ed essere, che dire e non essere (Ignazio di Antiochia Agli Efesini XV, 1).

Davanti al Grande Inquisitore, fiero e orgoglioso, quasi un Anticristo, il Cristo di Dostoevskij tace come davanti al sommo sacerdote; non fa che un gesto: gli bacia le labbra. Lui, il Verbo, si fa bacio. Non mette un dito alla e sulla bocca. Non serra le labbra. Le apre su altre labbra per un bacio di silenzio: dice tutto senza nulla proferire, ma solo accostando le sue alle labbra del grande vecchio ascetico Inquisitore filantropo. Questo gesto parla più delle parole. Bacio: premuta parola di silenzio. Ed è la vittoria.

L'Inquisitore non sopporta che il Prigioniero/Cristo non risponda alle sue accuse. «Il suo silenzio gli pesa.



Ha visto che il Prigioniero l'ha ascoltato fino in fondo, guardandolo sempre fisso negli occhi con uno sguardo dolce e penetrante, e che evidentemente non vuole ribattere. Il vecchio, invece, vorrebbe che gli dicesse qualcosa, magari anche qualcosa di amaro, di terribile. Ma ecco lui gli si avvicina in silenzio, e lo bacia dolcemente sulle vecchie labbra esangui. È questa la sua risposta. Il vecchio sussulta. Gli angoli della sua bocca hanno avuto come un leggero tremito. Va alla porta. L'apre e dice al Prigioniero: «Vattene, e non venire più... non venire mai... mai, mai!».

Eppure fu quel bacio a forzare le porte degli Inferi. Il bacio scardinò le porte del carcere tenebroso. Azzitti la forza del male: taci! Ammutolisci: insilenzianti; esci da costui, esci di qui, esci dall'Uomo, dall'Umanità. Cristo si trova a compiere alla fine estrema quello che compì all'inizio della sua missione pubblica. Allora satana, spirito immondo, si era nascosto nella sinagoga impossessandosi di un uomo e Cristo l'aveva stanato sgridandolo: «Taci! Esci da quell'uomo» (Mc 1, 25). Ora scende nel regno stesso di Satana, nel suo spazio, nella casa di lui che si sente forte. E lo mette a tacere col suo Bacio; premendogli in silenzio il suo amore sconfinato. Bacio e disfatta, bacio e trionfo..

Quel bacio estremo sul gelido regno dell'odio e della morte, come il bacio del Principe della Favola, riapre la parola e la vita dell'uomo e del cosmo.

Quel bacio di silenzio dato alla terra, all'uomo messo a morte, riapre il canto, la festa, la Vita: la risurrezione, quando la Parola esangue può spiegarsi in Canto.

Come lo fu quel suo giocare con la terra davanti all'adultera sotto lo schiamazzo della folla avvelenata. Non ha nulla da dire se non il gesto del Vasaio, il gesto di suo Padre creatore: prendere della creta e modellarla; prendere il cuore della donna e plasmarlo a nuovo, facendolo calare nel silenzio dell'Origine, che copre l'urlo della folla, che non condanna la donna ma la perdona; la ricrea donna sposa.

E fu bacio di Nozze. Bacio di Sposo fedele in cerca della Sposa, l'Umanità fuggita e ferita. Le fece dono dello Spirito, il bacio del Padre al Figlio e del Figlio al Padre; le mise il sigillo dell'Amore.

Le Nozze eterne si stampano sul cuore dell'umanità, sul cuore di ogni uomo. Sulla carne di ogni carne baciata già dal Verbo fatto carne nel grembo di Donna, dal grembo della Donna. Baciata nell'ora della morte, nel bacio dello Spirito: Cristo l'e/mise come ultimo suo bacio d'amore e morte. Baciata nella morte. Baciati con i baci della tua bocca. Per questo era venuto. Svegliati o tu che dormi! Destati dai morti e Cristo ti illuminerà (Ef 5, 14).

Era forse tutto questo nodo misterico che stava davanti al Cristo nelle sue lunghe ore di deserto. Teatro di quel corpo a corpo della Parola con la vana parola, dello schietto Sì con la menzogna, del Santo col principe immondo, dell'amore che fa vivere con l'amore che seduce e cattura.

Riaprendo la Parola al Soffio, il varco al Padre che sta nei cieli. Riconducendo nel deserto l'Umanità sposa a parlarle al cuore. A riportarla alla prima giovinezza, all'integrità originaria.

Questo mistero contemplava e covava il Cristo nelle lunghe ore di preghiera protratta. Quasi un abbandonarsi

nel Padre, nell'Origine Prima. Come uno scendere nella radura del Silenzio dello Spirito, per mettere il Santo Spirito contro lo spirito immondo. Per sgomberare il cuore dell'uomo dallo spirito della malizia che sedusse Eva e Adamo (cf. 2Cor 11, 3).

Non temendo la lotta cosmica; portandola nel suo cuore, nel cuore dell'Uomo/Dio dove tutto si decide. Perché lì, dal di dentro, dal cuore sorgono i buoni o i perversi pensieri; l'estasi o la perversione. L'odio o il canto.

Nel deserto il Verbo si rinchiuse, solo, come a trattene-re le parole, eccettuate quelle rivolte al Padre. Doveva prepararsi a rintuzzare le roboanti parole di satana, parole sibilline e frastornanti.

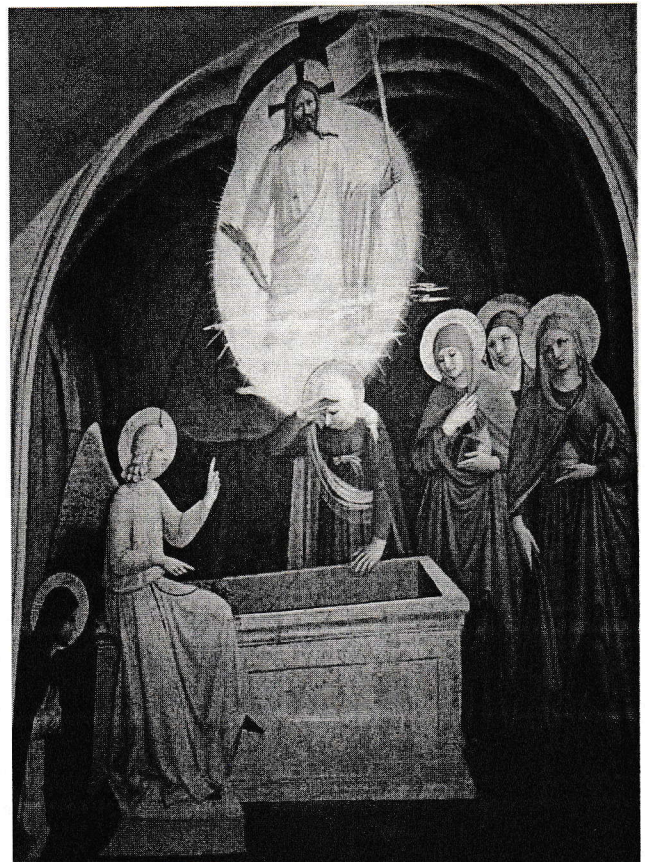
Come quelle prime da lui dette ad Adamo ed Eva a rovinare nozze e disegno divini. Doveva ridurre al silenzio la parola invidiosa (Mt 27, 18), coprire di verità l'insinuazione menzognera. Uscire via dalla suggestione diabolica del seduttore del mondo intero (Ap 12, 9), filantropo quel tanto che serve a sedurre, a umiliare: a schiacciare distruggendo.

Si trattava di purificare lo sgorgo della Sorgente. Ritrovare la Parola e le Nozze originane; liberare il sì, l'Amen: promessa e certezza d'Amore. Occorreva un drenaggio infinito.

Il Verbo, che «non fu sì e no» (2Cor 1, 17), doveva purificare gli inutili, perversi e perversiti verbi, come con Paolo (2Cor 1.17). Perché: «il vostro parlare sia sì sì, no no; il di più viene dal maligno» (Mt 5, 37; Gc 5, 12).

E col maligno vince la Parola che tace, che si raccoglie: non quella che sfida o accetta la sfida.

Se Adamo ed Eva avessero conosciuto la Parola del silenzio e il Silenzio della Parola... Maria fu molto avvertita e guardinga davanti all'angelo; non per orgoglio



Beato Angelico: Le donne al sepolcro e Cristo Risorto



ma perché anche satana può rivestirsi da angelo di luce (2 Cor 11, 14).

La Parola è vera se sa ed è di silenzio. Quel lasciare decantare il vero; quel lasciar emergere, quasi venire a galla, la verità tutta. L'Origine. Il Silenzio è infatti la vibrazione della trasparenza dell'Origine prima, il suo stesso fluire e trascorrere.

E la Parola non può che essere celebrazione dell'Origine, del Padre.

La Parola non può che accogliere di essere proferita, detta: si fa dire. Solo perché detta, dice!

Ma anche: solo perché sorretta dal Soffio dello Spirito, risuona, dice, si afferma e afferma la Verità prima e ultima.

Perché: «Per questo sono nato, per questo sono venuto nel mondo per essere e dare la martiria della verità» (Gv 18, 37), disposto a morire per far tacere la mortifera parola e la morta parola, per sopprimere col suo tacere di morte d'amore la morte.

E per mettere a tacere col suo silenzio ob/audiente divino e umano il Giudizio di Dio sull'umanità ribelle e peccatrice.

Con tutto il silenzio della Parola detta in vita e in morte, espressa nella Carne e nello Spirito, il Morto Crocifisso pesa con tutto se stesso sulla giustizia divina, a tacerla; a trasformarla in misericordia e perdono. Col bastone del suo Corpo morto Cristo percuote una Volta, una volta soltanto, la Pietra della Giustizia divina per farne scaturire la Misericordia. Cristo vi batte e vi pesa con tutto il suo vissuto. Pesa su Dio. Pesa sul mondo. A corpo morto. A corpo donato. A parola fatta carne, fino in fondo. Mai così Carne come nella morte. A fragilità; a potenza. A poter dire tutto. Con la morte e dentro la morte ha detto e dato proprio tutto, fino alla fine, fino all'ultimo. Il Verbo non poteva che dire con la morte. Viva, quella morte. Parlante, in silenzio. E dunque in attesa di doglie della generazione degli uomini a «figli». Lui, il Verbo umiliato, accetta la «vergogna» per non vergognarsi di chiamare fratelli suoi (Eb 2, 11), proprio quegli uomini perduti e nemici, che di lì nascono a figli di Dio, dal suo silenzio di Figlio calato nella morte che si trasforma in grembo, in parto di vita, di parola viva che dà vita. Che trasforma in fecondità la dis/fatta, la trafittura in genitura.

Che dal fianco squarciato fa emerge una nuova Sposa e nuove eterne Nozze. A insilenzire le false nozze, il falso canto dell'amore seduttivo. A ridurre a un deserto la Babilonia, la grande città della seduzione e del potere: «e la luce della lampada non brillerà più in te; e la voce dello sposo e della sposa non si udrà più in te» (Ap 18, 23). Ci sarà solo la luce trasfigurata del Risorto; ci saranno solo le Nozze dell'Agnello, del Verbo della vita messo a morte e risorto. A vita. A Nozze; nel corpo trasfigurato e pneumatizzato.

E calando nell'Abisso, nel «carcere di ogni spirito immondo» (Ap 18, 2), il Verbo, fatto Carne di morte, fa venire alla viva luce la Verità di ciò che sta nascosto fin dall'origine del mondo: il Padre che, nel Silenzio ha proferito la Parola, ha generato il Figlio per celebrare le Nozze del Figlio con l'Umanità nell'ebbrezza dello Spirito. Quel Figlio che il Padre genera ancora nel silenzio della carne crocifissa e messa a morte per purificare la Sposa, per farsela comparire splendente di bellezza. E

quel taglio e quel canto nuziale fa venire alla luce un numero sterminato di figli ch'è quel medesimo Padre genera nel Figlio, il quale nella morte ha perso il «fiato» per donare il suo stesso Soffio di vita, il suo stesso Spirito. Ha perso anche la Madre per farla divenire Sposa e Madre/Eva dei viventi. Per tenerla e porla accanto a sé ora e nella Gloria.

Nell'obbedienza della Croce e nella luce della risurrezione Cristo ha detto il suo sì nuziale alla Sposa, generata nella doglia della morte di croce e di inferno e ricercata e ritrovata nell'ora dell'uscita dal sepolcro.

Il Verbo, ammutolito, pronuncia Risorto il nome della sposa: Maria! Le dice il suo sì. Diviene l'Amen del Padre, l'Amen aperto e definitivo; ma anche dell'umana creatura. Diviene in sé il perfetto e compiuto sì nuziale: «in lui c'è stato il sì. E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute sì. Per questo sempre attraverso di lui sale a Dio il nostro Amen per la sua gloria»; nozze che si compiono in Cristo per l'unzione dello Spirito, perché il Padre «ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori» (2Cor 1, 19-22). Nel silenzio della morte e nel silenzio della risurrezione dai morti avvenuta nel grembo silenzioso della prima luce.

Cristo Signore ridice e espone il nascosto mistero delle tre divine Persone: Oggi ti ho generato! Ridice il cuore nuziale di Dio e il suo progetto nuziale verso l'umanità dal mattino della creazione fino al mattino della risurrezione.

«E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2Cor 4,6).

Generazione del Figlio, creazione del cosmo e resurrezione del Cristo dai morti si richiamano a vicenda, si con/vocano in uno, nell'uno nuziale.

Il risorto, chiamato dal Padre, esce Vivo, nello Spirito, dal silenzio della tomba sigillata, come era uscito Parola/Carne, inviata dal Padre, dal grembo sigillato della Vergine animato dalla potenza dello Spirito. Esce dalla tomba come lo sposo dalla stanza nuziale. Perché come Sposo era uscito dalla 'stanza' del Padre.

Il Padre compie tutto il mistero nuziale proferendo nel Silenzio, anche dalla pietra e dalla carne, il Verbo nello Spirito che lui stesso dà senza misura agli uomini divenuti ormai suoi fratelli, destinati alle Nozze. Nati dalla trafittura del suo fianco e dalla trafittura d'anima della Donna Madre.

Tutto si compie nel Silenzio, perché il Silenzio non ha fine. È inesauribile, come la Vita, come l'Amore, come lo Spirito di vita e di amore, come la Vita risorta dal Silenzio, come l'Amore che pullula sempre vivo. Fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal Cristo e dal cuore di chi crede in Lui, Parola di vita.

Come quel fiotto di sangue ed acqua che sgorgano dal Cuore del Cristo che squarciato apre sul volto e sul Cuore del Padre, per l'Uomo, per ogni uomo risorto, reso figlio nel Silenzio dello Spirito. Cuore che squarciato apre l'Umanità tutta alle Nozze con Dio.

Nella trafittura dell'anima e della carne della Madre del Verbo fatto carne, del Verbo/carne fatto Spirito. Nella carne risorta del Cristo e della Donna Madre, che prima siede Sposa alla destra del Figlio. Nell'ebbra gioia e danza dello Spirito.